



Sanità, oggi ne discute il consiglio di gabinetto È bufera tra i partiti

Il Psdi chiede un decreto legge per lo scorporo degli ospedali e il Pli per modificare l'assetto istituzionale delle Usl - Il progetto varato in commissione al Senato

ROMA — I problemi del Servizio sanitario e la questione delle Usl sarà oggi al centro della riunione del Consiglio di gabinetto, convocato per le 17,30 dal presidente del Consiglio Craxi. Alla riunione infatti parteciperà anche il ministro della Sanità, Degan. Molto probabilmente si discuterà della richiesta del Pli e del Psdi che hanno sollecitato dei decreti legge. I liberali hanno chiesto che il governo intervenga per modificare l'impianto istituzionale delle Usl, mentre i socialdemocratici chiedono che gli ospedali diventino autonomi, con un decreto che lo scorpori dalla gestione delle Usl e li affidi a manager che diano garanzia di professionalità e di serietà.

legge sulle autonomie, che contiene appunto il capitolo sanità, è estremamente importante. «Con l'accordo raggiunto al Senato — afferma — la sanità ritorna integralmente dentro l'istituzione Comune, da cui era fuoriuscita».

Cgil chiede al ministro Degan «di promuovere una discussione seria sull'attuale condizione sanitaria, impegnando in tale proposta il consiglio sanitario nazionale e aprendo il dibattito alle forze politiche e sociali». Secondo la Cgil «di fronte a iniziative di diversa natura e a recenti prese di posizione riguardanti il funzionamento del Servizio sanitario nazionale, si rischia di dare giudizi sommarî senza appello su tutti coloro che operano nelle Usl». Inoltre «non basta la denuncia di casi esemplari che riguardano soprattutto il centro-sud e le grandi aree urbane come Roma e Napoli, ma occorre passare alle terapie qualificando l'intervento pubblico».

Che fare per la sanità? È difficile ragionare seriamente quando infuria la tempesta. La denuncia sul malgoverno, per quanto utile, non danno una risposta. Data la situazione non è più rinviabile un dibattito in Parlamento; e non nelle Commissioni, ma in aula, per sapere quali sono gli orientamenti reali del governo e di tutti i partiti. Del resto il Parlamento non è impreparato a questa discussione. Al Senato c'è già un testo — approvato dalla commissione Affari costituzionali — che avvia la riforma delle Usl, assestando in modo più preciso ai Comuni le funzioni sanitarie; il piano sanitario è già in dirittura di arrivo; è stata conclusa l'indagine conoscitiva sulla riforma avviata all'inizio della legislatura (la quale offre un materiale ben più ricco e autorevole della denuncia raccogliuta e provocata da Craxi). Alla Camera si è varata la legge sulla sanatoria del personale ed è in porto il piano sangue, che riguarda centinaia di migliaia di donatori e di malati. È però preliminare ad ogni singolo problema (per accelerarne l'iter e per l'approvazione) che ci sia un preciso orientamento del Parlamento sul destino della riforma sanitaria. Il ministro della Sanità, in questi giorni, ha difeso l'impianto della riforma, proponendo soltanto delle correzioni; non così però la pensano altri ministri, persino del partito di Degan, per esempio il ministro del Tesoro. Anche un sottosegretario della Sanità (il liberale on. De Lorenzo) la pensa diversamente, e richiede una discussione globale della riforma. Dirimere e comporre questi pareri diversi, prima di tutto all'interno stesso del governo, è decisivo se si vuole veramente attuare la riforma. I punti cardine della riforma, cheché si dica, non sono le Usl, ma 1) la preferenza che viene accordata alla sanità pubblica e 2) il governo unitario e programmatico dei servizi sanitari. Si vuole verificare fino in fondo la potenzialità di questo sistema e la sua applicabilità in Italia, così come già decennî avviene in Inghilterra

«Chiediamo che si vada ad un dibattito parlamentare»

ed in altri paesi del Nord Europa oppure si vuole ritornare al vecchio sistema, che considerava la salute non un bene pubblico, ma una merce con il relativo rapporto di mercato (i singoli cittadini o le loro organizzazioni mutualistiche, da una parte, come domanda e i medici e gli enti ospedalieri, dall'altra parte, come offerta)? I liberali (ma con loro anche l'on. Goria) perseguono con tenacia questa seconda ipotesi. Cosa, si badi bene, legittima, anche se, a mio avviso, sbagliata e disastrosa su tutti i piani: dell'eguaglianza sociale, dei costi economici del sistema e sul piano medico e sanitario. Del resto basta scorrere i dati più recenti sul modello statunitense, a cui questa ipotesi fa riferimento. La spesa ormai tocca l'11% del Pil e sono aumentate vertiginosamente le disuguaglianze, tra ricchi e poveri, nell'accesso ai servizi. Ciò che però è intollerabile è che il Pli sostenga questa posizione con mezzucci quali il referendum abrogativo sulle Usl, lo scorporo gestionale degli ospedali, e così via e non abbiano avuto, per così dire, la deontologia politica di non accettare incarichi governativi (il liberale Altissimo è stato ministro della Sanità per oltre due anni) che hanno come dovere istituzionale quello di applicare le leggi approvate dal Parlamento. Chi come il Pli ha approvato la riforma, non certo a cuor leggero, ha sempre ritenuto che la sostituzione del vecchio sistema di mercato, con il governo unitario di tutti i servizi, richiedeva non soltanto un grande e lungo processo culturale, che coinvolgesse i cittadini,

meno lo stesso giudizio si può dare sulla politica del personale. È stata fotografata la situazione precedente, con il decreto '761 e con il contratto, senza dare il via ad una maggiore responsabilizzazione degli operatori, a cominciare dai dirigenti e dai capi servizio e soprattutto senza andare verso il tempo pieno dei medici. Invece si sono tollerati i plurincarichi, e soprattutto gli intrecci perversi, fonte di malversazione e di disservizio, tra medicina pubblica e medicina privata. Ciò significa forse che la legge 833 non deve essere aggiornata e modificata? Da tempo, come Pli, sosteniamo che ci sono alcuni punti che vanno corretti. Su uno in particolare. Il problema ci sembra urgente e riguarda proprio le Usl e soprattutto la loro gestione paritica che si è venuta a determinare. E non perché riteniamo che oggi la situazione sia peggiore di quella passata. Ieri le mani dei partiti erano sulle Presidenze delle mutue e degli enti ospedalieri, come sanno molti deputati democristiani, che proprio su quelle presidenze hanno costruito il proprio sistema di potere e le carriere politiche. Noi siamo convinti che i partiti debbano fare un passo indietro nella gestione e nella occupazione del potere, non soltanto nella sanità. Ci sono deliberazioni, quali per esempio i piani socio-sanitari, la costruzione di un nuovo ospedale e di nuovi servizi, i bilanci e il rapporto con i cittadini, che spettano e non possono che spettare ai partiti politici, e al dibattito politico. Ma la gestione concreta del servizio, dalle assunzioni alla organizzazione del personale, alla manutenzione e così via, deve essere di competenza dei tecnici, dando ad essi piena autonomia, ma anche più responsabilità. Deve essere chiaro però anche che occorrono nuove proposte per garantire nomine di tecnici, che non ci facciano ripiombare in cose vecchie. Anche i tecnici infatti possono essere lottizzati ed hanno bisogno di maggior competenza e di una più fresca e continua qualificazione professionale.

Iginio Ariemma

La norma «moralizzatrice» di De Mita aggirata in periferia

Il papà è inquisito? «Candidiamo il figlio»

Le liste Dc in Calabria e Campania

A Reggio Calabria, dopo un lungo 'tira e molla', diktat a Piazza del Gesù: «In lista ci va Barbaro o il figlio» A Napoli due ex assessori regionali, finiti nello scandalo delle 'Crocì', lasciano posto e forse seggio

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Il papà è inquisito, in lista ci va il figlio. Nella Dc reggina, succede anche questo. Gli «amici» (si auto-definiscono così) del consigliere regionale Pasquale Barbaro, di Locri, uomo della Coldiretti, da tre legislature al consiglio regionale, e rinviato a giudizio dalla procura di Catanzaro per lo scandalo dei corsi di formazione professionale fasulli finanziati dalla Cee, non ne vogliono sapere di restare senza un Barbaro. E così, noncuranti del diktat di Piazza del Gesù, hanno lanciato il messaggio: in lista va o Pasquale Barbaro o suo figlio Carmelo.

L'epilogo qui sta arrivando la formazione della lista Dc per le regionali in provincia di Reggio Calabria ha radici non recenti. Un mese fa, quando dalla direzione nazionale scudocrociata furono rese note le direttive per la formazione delle liste, a Reggio furono in molti a sobballzare dalle sedie. Due uscenti, Barbaro e Priolo, entrambi coinvolti nello scandalo della formazione professionale, dovevano infatti andarsene. Entrambi ex assessori dovevano rispondere di falso, truffa, interesse privato in atti d'ufficio per lo sperpero di decine di miliardi dei corsi-fantasma. Ma — si sa — in casa Dc i voti hanno un loro peso al di là delle vicende e sia Barbaro che Priolo muovono consistenti pacchetti di preferenze nelle zone della Locride e dell'Aspromonte. Inizia così il balletto: per tre volte il comitato provinciale della Dc reggina approva la lista con Barbaro e Priolo e per tre volte Piazza del Gesù la rimanda indietro. Martedì sera siamo al penultimo atto: il segretario provinciale Pepè Lombardo vola a Roma con il pacchetto di proposte che vedono ancora dentro Barbaro e Priolo con la via d'uscita però del figlio di Barbaro come sostituto del padre. A «portare» il giovane Barbaro sono direttamente gli uomini della Coldiretti, calabrese e nazionale, fra cui due ministri — Pandolfi e Degan — e lo stesso consigliere regionale ha già scelto. Ieri mattina i giornali locali riportavano la notizia con grande evidenza. «Barbaro — ha scritto la «Gazzetta del Sud» — ha già scelto il suo successore, nel caso la lista venisse per l'ennesima volta bocciata da Piazza del Gesù, designando il figlio, dottor Carmelo, funzionario al ministero delle Poste. Un altro quotidiano locale ha ironicamente titolato: «Arrivano i barbari». Prima della fine della settimana si saprà in ogni caso come andrà a finire la questione i cui toni polemici sono giunti al punto che il presidente dell'Uil di Locri, grande amico di Barbaro, ha scritto al segretario Lombardo così: «Porta le dimissioni a De Mita e digli di candidarsi lui e di venire a fare lui la lista».

Ma il sistema di lasciare in una sorta di eredità il posto di candidato da padre in figlio non riguarda — per la verità — solo la Dc reggina. Grandi novità in questa direzione si segnalano anche in casa socialista. Saverio Alvaro, consigliere regionale uscente, segretario provinciale del Psi di Reggio Calabria, ha rinunciato alla candidatura. Il suo posto — come annunciano in pompa magna fonti ufficiali socialiste — sarà preso in lista dal figlio Giuseppe.

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Costretti ad uscire di scena travolti dagli scandali, i padri abdicano in favore dei figli. In eredità non lasciano un seggio bensì un seggio che, con i tempi che corrono, vale quanto una rendita di posizione e forse più. Accade nella Dc campana per le candidature alla Regione. Al posto di due consiglieri uscenti entrambi ex assessori, il napoletano Salvatore Armato e il casertano Dante Cappello, gli inquisiti dalla magistratura per il loro affare delle «crocì» d'oro saranno presenti in lista i rispettivi figli: Teresa, giovane giornalista de «Il Mattino» e Vincenzo, medico otorino, assistente alla cattedra dell'università di Napoli, come informa con zelo «Il Mattino» di ieri. Ecco, anzi, in che modo il maggior quotidiano del Mezzogiorno ha dato conto ai lettori dell'imposizione del «figlio» di Vincenzo Armato e del «figlio» di Dante Cappello. «La commissione elettorale prima, all'unanimità, e il comitato provinciale poi, per acclamazione, hanno completato la lista Dc per le regionali nella circoscrizione di Caserta sostituendo il rinunciatario on. Dante Cappello con il figlio...». Dunque, unanimità e acclamazione. Per il giovane Vincenzo Armato, crediamo anche per la dinamica Teresa Armato è spianata la strada verso i seggi del consiglio regionale. Dove non possono i genitori, riescono i figli.

Salvatore Armato e Dante Cappello insieme con Franco Polizzo, Mario Sena, Pasquale Cufano, sono i cinque consiglieri regionali democristiani per i quali la Procura generale ha chiesto il giorno scorso il rinvio a giudizio in seguito allo scandalo delle «crocì», la colossale truffa ai danni di migliaia di disoccupati napoletani illusi con un'illusoria prospettiva di lavoro negli organici dello

sgangheratissimo servizio di autoambulanze convenzionato con la Regione. Per tutti e cinque — su ordine tassativo di De Mita — scattò il divieto a candidarsi. Nonostante le buone intenzioni del segretario nazionale di estromettere dalle liste tutti coloro che hanno guastato la giustizia, il sistema di potere ha il sopravvento con i manifestarsi di nuove inquietanti forme di nepotismo. Così chi non ha figli da sistemare, come Polizzo, cede. Un posto all'ampio Edoardo Delgado (entrambi legati all'andreattiano Cirillo Pomicino) e intanto affila le armi per la vendetta. Infatti proprio Polizzo ha annunciato di aver pronto un ricorso al Consiglio superiore della magistratura, perché, a suo dire, l'inchiesta giudiziaria — sulle «crocì» avrebbe trascurato il ruolo di due personaggi-chiave dello scandalo, i fratelli Alfredo Vito e Armando De Rosa. Quest'ultimo, sempre secondo Polizzo, sarebbe stato rinvio a giudizio per abuso di potere ed interruzione di pubblico ufficio, reati compiuti quando era assessore alla sanità, eppure non è stato escluso. Un occhio di riguardo per la potente corrente dorotea? Gli andreattiani ne sono convinti e accusano Piazza del Gesù di compiere una «moralizzazione di facciata».

Lo scromto in casa Dc non ha risparmiato neanche la scelta del capolista. Il presidente uscente della giunta, Antonio Fantini, pur essendo in buoni rapporti con De Mita, è stato sacrificato per far posto ad un fedelissimo del segretario, il sen. Francesco D'Onofrio. Al n. 2 figura il segretario regionale Nando Clemente (doroteo) e solo coi n. 3 Fantini. D'Onofrio, che si candida, dovrà scegliere dopo l'elezione se conservare il seggio a Palaz-

zod Madama o trasferirsi a S. Lucia; molti però sono già convinti che darà forfait rapidamente tornando a Roma.

Anche il Psi sfoggia come capolista un parlamentare, il deputato Nicola Scaglione. I socialisti la presentano come una candidatura ufficiale alla guida della Regione per i prossimi cinque anni, ma in effetti la presenza dell'on. Scaglione è la risultanza di un compromesso tra le correnti contrapposte: gli uomini del sottosegretario Carpinno da un lato e quelli dell'on. Di Donato dall'altro.

Nel Psdi sarà capolista l'uscente Quirino Russo il quale, pur coinvolto alla pari del democristiano nella truffa delle «crocì», si è vista riconfermare la fiducia del suo partito. Sorpresa tra i «verdi»; è probabile che le liste siano due. Una (col simbolo del sole antichissimo) sponsorizzata dai radicali, sarà aperta da Marco Pannella ed Enzo Tortora e vedrà la candidatura della giornalista Elena Massa, protagonista del «casi» di un'inchiesta giudiziaria. L'altra inquadrata da presenza nere, sarà caratterizzata dall'ex ministro Franco Volario il cui voto al Comune è stato determinante per salvare il pentapartito. Di ben diverso tono la lista comunista: sarà guidata dal segretario regionale Eugenio Donise mentre nel «capellone» figurano i nomi di due presidi di ex assessori: il fisico Vittorio Silvestrini, componente dell'Unione scienziati per la pace, e l'architetto ed urbanista Edoardo Vittoria (che fu assessore di regio-nale nelle prime giunte Valenzi. Ci sono inoltre significativi presenze di intellettuali, operai, docenti universitari ed esponenti del movimento di lotta della Campania.

Luigi Vicinanza

Questi i nomi del Pci in Lombardia

Nel comune capoluogo al n. 1 il vicesindaco uscente Quercioni - Per la Regione: Vitali capolista nella circoscrizione di Milano, Pio Galli in quella di Como-Lecco - La presenza qualificata di donne ed indipendenti

MILANO — Un notevole rinnovamento, una presenza massiccia di autorevoli indipendenti, un aumento del numero delle donne sono i tratti distintivi delle liste per le elezioni regionali, provinciali e comunali del 12 maggio che il Pci ha presentato ieri mattina alla stampa.

«Il nostro giudizio sul pentapartito che ha diretto la giunta della Regione Lombardia — ha detto ieri mattina il segretario regionale del Pci Roberto Vitali — è critico e severo, ma giusto. Vogliamo cambiare il governo della Regione per dare spazio alle forze di progresso e di autonomia». Vitali ha precisato che il programma dei comunisti basato su una esaltazione delle autonomie locali, oggi in Lombardia

schierate contro la Regione. Per quanto riguarda i candidati, Roberto Vitali è capolista a Milano ed a Bergamo; Pio Galli, ex segretario nazionale della Fiom, è nella testa di lista a Milano e capolista in una circoscrizione lombarda ed è stato scelto di Elga Montagna, che guida i candidati del Pci a Varese. L'impegno concreto verso le donne è ribadito dalla massiccia presenza di compagne e di indipendenti in tutte le liste regionali, provinciali e comunali e dal fatto che per la prima volta una compa-

gnista è capolista in un grande comune milanese. È Fiorenza Bassoli, capogruppo nella scorsa legislatura alla provincia e ora prima della lista a Sesto San Giovanni. Per tornare alla Regione, molti sono gli indipendenti in lista. Nella testa di lista di Milano è presente il giornalista della Rai e presidente della Associazione regionale per la lotta all'epilessia Bruno Ambrosi. In lista vi è il prof. Fabio Sereni, professore universitario. A Pavia viene presentato Elio Veltri, già sindaco socialista della città nella prima giunta di sinistra in un capoluogo lombardo, poi uscito dal Psi e conduttore della Lega socialista.

«Chiediamo la riconferma delle amministrazioni di sinistra alla provincia e al Comune di Milano — ha detto il segretario federale Luigi Corbani — perché diamo un giudizio positivo sul loro operato in questi anni e ne chiediamo una riconferma programmatica. Altre forze politiche, che pure hanno avuto a Milano la guida dell'amministrazione, manifestano a questo proposito ambiguità».

Corbani ha annunciato che la presidente dell'Amministrazione provinciale, la compagna Novella Sansoni, ha chiesto di non essere ripresentata dopo 20 anni di esperienze amministrative. Tra i candidati a indipendenti ci sono il medico e presidente dei loggionisti della Scala, Giannino Tenconi.

Giorgio Oldrini

Il leader radicale dà un ultimatum per la sua nomina a sottosegretario agli Esteri

Pannella: «Al governo entro 48 ore»

Il socialista Fortuna lo appoggia nella candidatura, preme sul Psi e chiede a Palazzo Chigi di decidere subito - Nuovi sviluppi del gioco al baratto tra Pr e maggioranza sui fondi contro la fame e il referendum

ROMA — Tra radicali e maggioranza continuano le manovre convergenti per un baratto sulla gestione dei fondi contro la fame nel mondo e sul referendum per la scala mobile. Nell'interessata corte prelettorale al Pr (il 12 maggio non presenterà liste), i socialisti sembrano adesso voler scavalcare i socialdemocratici. Ieri, Loris Fortuna ha formalmente appoggiato la candidatura di Marco Pannella a nuovo sottosegretario degli Esteri, invitando il governo a varare presto la nomina e il Psi a premere in tal senso. Da parte sua, il leader radicale ha fatto sapere che la propria «disponibilità ad accettare la carica resta valida per le prossime 48 ore, non di più». Intanto, le agenzie di

stampa battevano il testo di una sua «lettera aperta» inviata ai segretari di Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli, della Cisl, della Uil e delle Acli. Nelle tre «riflessioni» — trasmesse anche a Pertini e Craxi — Pannella ha rilanciato (contro «i soliti caccabubbi e sputasenno») l'appello a «vincere» la prova referendaria «facendo ricorso» al rifiuto del voto di oltre il 50% degli aventi diritto. Il tutto condito con accuse al Pci e con la minaccia di attuare un ostruzionismo parlamentare contro eventuali tentativi legislativi di «impedire il referendum».

Fortuna ha parlato in un convegno dedicato a «tre problemi risolvibili del socialismo radicale» (pace, umanesimo, federalismo). Spingendo il governo a nominare Pannella sottosegretario «entro la settimana», ha però evitato di legare questa esplicita proposta alle avances (formulate dal Psdi) per un prossimo inserimento formale dei radicali nella coalizione. In perfetta sintonia, con le dichiarazioni di Pannella: «Ribadisco che si tratta della mia disponibilità relativa e limitata all'attuazione della legge» contro la fame, «senza pregiudizio alcuno per il resto delle mie e delle altrui posizioni». Un modo per dire: un passo alla volta?

Certo, a parte il flirt con socialdemocratici ed esponenti socialisti, da altri settori del pentapartito non interessati a pescare tra i voti radicali, arrivano sì le riserve o ostacoli. È il caso dell'esponente della destra dc Mario Segni: affidare al leader radicale la gestione della lotta contro la fame e ipotizzare un ingresso del Pr in maggioranza, lascia — ha detto — «perplesso». Il vicepresidente dei deputati democristiani ha ricordato polemicamente «l'uso deleterio dell'ostruzionismo, lo stravolgimento delle istituzioni, la mancanza di senso dello Stato che hanno caratterizzato l'azione radicale». Segni ha infine manifestato il timore che una coalizione «già con tanti problemi interni» non ricavi alcun «vantaggio» dal contributo di «una forza» con la quale «è possibile un lavoro costruttivo».

Si vedrà quale orientamento emergerà dai prossimi appuntamenti degli alleati. Pannella, intanto, si è ormai scatenato in un'opera di preteso soccorso. Nella «lettera aperta» ha assicurato che è impossibile non vincere il referendum con la sua ricetta astensionistica (Fortuna ha suggerito di «non votare»). Ha definito «imbecille» chi, nella stessa maggioranza, non si è dato per convinto. E ha preannunciato una probabile campagna (anche solitaria) del Pr per far disertare le urne referendarie. Per il demoproletario Massimo Goria, il suo è un «tragico-mico invito» diretto contro uno strumento democratico, «l'ultimo favore fatto al pentapartito dopo il non voto praticato da tempo dai deputati radicali, alla Camera».